ALLA ARMATA ITALIANA DI TERRA E DI MARE OMAGGIO DELLA PUBBLICA OPINIONE

Digitized by Google

ALLA

ARMATA ITALIANA

DI TERRA E DI MARE

OMAGGIO

DELLA PUBBLICA OPINIONE

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGR. DEL COMMEND. GAETANO NOBILE
Via Salata a' Ventaglieri, 14.
1866

Digitized by Google

A Sua Altezza Reale

IL PRINCIPE UMBERTO DI SAVOIA

Principe

Ereditario di un trono possente, secondo tra ventotto milioni di cittadini, come prima squillò la tromba guerriera, lasciasti la regia di Napoli, e gli agi, che forniva, per recarti al campo. Napoli tutta ti applaudì, esultò del pari e pianse alla tua dipartita; pianse commossa della tua generosità, esultò speranzosa nel tuo coraggio. Tutti frememmo d'italiano orgoglio, quando ci si recò il tuo saluto. Dicesti, **che gli applausi eran troppo precoci, che si aspettasse, ad applaudirti dopo dei fatti**. Aspettammo, e tu mantenesti la regia promessa; i fatti tennero dietro alle speranze. Fatti furono luminosi, eroici, incredibili; fatti di valore sovrumano! Fosti invitto soldato, intrepido duce, ardito condottiero! Nella memoranda giornata del 24 Giugno occupasti le posizioni, a te assegnate, oltrepassasti il limite prefisso,

Digitized by Google

ti recasti a provocare il nemico; con un branco di prodi, da te guidati, sfidasti la morte, per cogliere allori imperituri. Cinto da per ogni parte di nemici, che chiedevan da te la vita o l'onore, rispondesti con orgoglio da principe italiano. Ti difendesti per più ore da forze quadruple, le sgominasti, le respingesti; sorridente, fiducioso, imperterrito in mezzo al tuo quadrato, seminasti la strage negli assalitori. Furon volti in fuga; ed appresero, che a vincere un figlio di Casa Savoia, difeso da quattrocento italiani, non bastavano quattro mila tedeschi, non basterebbero forse quaranta mila.

Compiute le tue prodezze, o Principe, accetterai adesso il plauso di Napoli e dell'Italia tutta? Se l'Austria non riuscì distrutta dal nostro esercito, certamente non ne fu tua la colpa. Per te... sarebbe adesso annientato

Digitized by Google

il suo nome, scancellato il suo possesso dalla carta europea. Tu e il tuo illustre fratello, Amedeo, nome altresì di orgoglio alla Nazione, che ancor giovinetto bagnò il suolo veneto del generoso suo sangue, tramanderete ai posteri il valore italiano. Ricorderanno le nostre storie con compiacenza le altere gesta; e quando Italia, uscita di ogni soggezione agli stranieri, ed a chi n'è ligio, sarà donna compiutamente di sè, ed avrà occupato il posto, che le spetta nel mondo, rivolgendosi indietro, a mirar la via, per cui vi giunse, enumerando le prodezze, che seminò lungo il cammino, dirà certamente, che figli uguali a Voi potran sorgere, maggiori non già.

A te dunque, o Principe, ed al tuo Fratello gl'italiani consacrano quest' omaggio di ammirazione e ri-

Digitized by Google

conoscenza. È sacro debito, ch'essi sciolgono ai lor valorosi; è incoraggiamento a fatti, se non più gloriosi, però più fortunati; è gratitudine per tutti quelli, che se col loro sangue non giunsero a cinger la patria del serto di completa vittoria, la coronarono però coll'aureola d'incontestata fortezza.

Altri dirà, o Principe, perchè non trionfammo; noi tesseremo i fatti, per cui dovevamo trionfare. Altri spargerà una lagrima sull'infruttuoso sangue, che si versò, sull'infinito sperpero di un valor senza pari; noi le pruove più luminose di tal valore accenneremo. Possa la nostra parola tornar gradita a te, o Valoroso, ed a tutti i combattenti di questa prima campagna italiana, che a tempi maturi torneran lieti alla pugna.

Digitized by Google

OMAGGIO

DELLA PUBBLICA OPINIONE

ALL'ARMATA DI TERRA E DI MARE

INTRODUZIONE

Ogni servigio, reso alla patria, va rimunerato con la riconoscenza cittadina, e col meritato plauso, unico compenso a generosi cuori. Ma quel servigio, che le rende l'armata in una guerra nazionale, a miglior dritto esige il plauso e la riconoscenza.

Ecco uno sterminato numero di prodi, tutti baldi, tutti gioiosi, tutti gareggianti, a dar la vita per il proprio paese; eccoli accorsi da ogni parte al minacciato confine, accingersi a supremo cimento, quasi sicuri, che cadendo, resterà ignorato il loro nome, e sopravvivendo, non si potrà tener conto delle singole loro imprese, nascoste nell' obblio. Questo vuol dire un esercito, un naviglio! Durare al sole ed al gelo, soffrire disagi e stenti, trafelarsi con disastrosi viaggi, con lunghe veglie, con assidue fatiche; sostenere peso di bagagli, vincere difficoltà di tragitto, mancare del necessario alimento, non vivere di altro, direm così, che di continua morte, è questo il generoso còmpito dei combattenti. E perchè tanto soffrono? ed a che si aspira? Solo a udir nel campo l'eco lontana di un meritato evviva, che giunga loro dalle città, dai cari congiunti, a riconfortarli, ad asciugarne i sudori, a lenirne le strazianti ferite. Quel plau-

Digitized by Google

dire dei lontani fratelli è alimento del coraggio, è corona delle imprese, è guiderdone alle sofferenze. E potrebbe mai un popolo civile negare avaramente anche tal mercede ai suoi magnanimi, a chi tanto bene di esso meritò?

Nò, gl'italiani nol niegheranno al valoroso esercito, all'armata di mare, al prode drappello dei volontari, alle guardie mobili, alle nazionali, che tutte gareggiarono in questa guerra del 1866. Ognuno, dal primo all'ultimo, chiunque brandiva un'arma, la sostenne con dignità, l'adoperò con valore. Il loro contegno fu nobile, la laboriosità incredibile, eroiche le gesta, incrollabile la costanza, sublime l'abnegazione. Essi, sì gloriamoci, ci han posto in ammirazione ed invidia all'Europa intera. Essi risollevarono il vanto latino, emularono le romane legioni, insegnarono al mondo, che

Germe del prisco onore
Negl'italici cor mai non si spegne.

Sì, o generosi fratelli, sollevate altera la fronte, ne avete ragione. Non misurate il vostro merito con quello, che ottenemmo, ma con quello che faceste, con l'onore, che ne mercaste. Avreste ambito di più, lo sappiamo; e sappiamo pure, che il potevate, e che l'amarezza vi divora il seno, dacchè vi fu conteso, di recare le vostre gloriose insegne fino alla capitale dell'odiato nemico. Già vi accingevate; e niuna forza al mondo ve ne avrebbe distolto, è certissimo; tutto il paese se ne assicura, e vi tien conto delle grandiose prove, che ne avete dato.

Se alle prodezze, di che coronaste la vostra fronte e la nostra, non tenner dietro le luminarie entusiastiche delle città, i fuochi di allegrezza, i cantici di esultanza, gli fu, o fratelli, che ognuna di quelle prodezze fu congiunta ad un acerbo dolore per le pruove, che vi si fecero subire. La storia dirà in appresso quali indecorosi ostacoli si opposero ai vostri trionfi, chi mai tarpò le ali al vostro volo, chi ebbe invidia dei vostri trofei, da qual paese vi giunsero le astute frodi e le lentezze.

Digitized by Google

insidiose, per impedirvi di cogliere tutte le palme, che non si vollero far mietere al vostro braccio. La storia il dirà, poichè prudenza civile vieta per ora di divulgarlo; nè alla vostra militare disciplinatezza tornerebbe bene il ricordarlo. Ma sappiate, che fin d'ora tutta Italia lo conosce; tutti, chi sommessamente chi ad alta voce, lo ripetono. È un sordo universale gemito d'indignazione, che mal si comprime, e che se non iscoppia ancora in grido di furore, l'è frutto di patria carità, l'è dovere di senno cittadino, perchè non rida di noi, chi appunto a deriderci ed insultarci anelava.

Confortatevi, o prodi e gloriosi, i conti tutti son fatti: anche le donnicciuole del nostro popolo ne parlano da maestre. L'Italia sa, quali sieno gli uomini, che ne fecero mercato, quali coloro, che la rispettano. Conosce i suoi veri amici e nemici, ancorchè con altro nome si palliano: ravvisa i suoi veri e falsi alleati, distingue i suoi veri uomini di stato da quelli, che indegnamente se ne attribuirono il dritto. L'Italia ha definito nettamente il fine, a cui mira, ha tracciato la via, che deve battere, ha conti gli ostacoli, che deve superare. E l'aver tutto ciò conosciuto, è altresì gloria vostra; dappoichè fu in questa guerra, da voi combattuta, che ci ottenemmo sì estesa notizia del nostro stato. Ma sopratutto l'Italia attinse da voi la certezza, di possedere una potente forza di armati, per coraggio, per disciplina, per amor nazionale a niuno secondi; e si assicura, che con essi e con generali ed ammiragli, degni di tal nome, essa tornerà, come una volta, a vincere il mondo, nè voi riceverete altrove le ferite, che sulla fronte e nel petto.

E chi mai potrà contestarvi quest'onore, che ormai l'Europa tutta vi tributa? È impossibile di leggere il giudizio dei pubblicisti più accreditati, è impossibile ricordare i fatti più insigni del vostro coraggio, senza sentirsi sorgere in seno nobile orgoglio di possedervi. Questi giudizi e questi fatti noi qui accenneremo, non come storico racconto, ma come *Omaggio della pubblica opinione*, che rilevi, direm così, in miniatura, i veri tratti caratteristici dell'*Armata italiana di terra e di mare.*

Digitized by Google

FERMEZZA CONTRO IL NEMICO

Battaglia di Custoza

Un esercito o un naviglio valoroso, è commendevole, per fermezza contro il nemico, per ansia di gloria, per perseveranza nelle imprese, per arditezza di mosse, per rapidità di cammino, per sentimento della sua forza, per temperanza nella vittoria, per abnegazione nell'obbedienza. Tutto noi possedemmo nel nostro esercito, nel nostro naviglio.

Il giorno 24 Giugno, due volte per noi memorando, si avanzavano al di là del Mincio tre corpi di armata, quasi spensierati, siccome sicuri, che il nemico li aspettasse alla riva dell'Adige. Ma il nemico avea concentrato tutte le sue forze contro l'ala sinistra, e di notte s'era posto all'agguato, per aspettarli al varco. Tuona d'improvviso il cannone, fulmina la fucileria, prima che le nostre schiere possano darsi ragione dell'assalto, prima che si mettano in ordine, per sostenerlo. Sono 80,000 e più austriaci, i quali appostati in vantaggiose posizioni, aggrediscono poco più di 40 mila, che stanno in viaggio, che non si tengono apparecchiati alla zuffa, che sono stanchi di lungo cammino, che van digiuni, e digiuni combatteranno. Ma gli aggrediti non indietreggiano, tengon fermo e si spingono alla carica. Non contano sè stessi o il nemico, non calcolano, se potranno essere soccorsi dai compagni, troppo lontani. Combattono e muoiono; combattono e tengono il posto; e la battaglia dura per 14 lunghe ore, senza accennare a che inchini. La mitraglia dirada le nostre file; ma queste non cedono.

Ecco colà un intero pelottone di trentasei uomini, guidato in avanguardia da un luogotenente, ne restano vivi soltanto cinque con l'uffiziale; questi sei tengono il posto, e non s'inducono, sebben richiamati, alla ritirata.

Ecco un piccolo drappello, tagliato fuori dagli altri, ch'è tutto circondato di 3,000 nemici. Si grida loro alla resa: son pressochè

Digitized by Google

tutti feriti: ma non si arrendono. Per ultimo scampo pensano di occupare una casa, vi si trincerano, vi si difendono, fanno strage dei loro avversari; ed allora solo, fatte in pezzi tutte le armi, si dan prigioni, quando il nemico, disperando di snidarli, li circonda di fiamme, e minaccia di arderli colà dentro. Cedono alle fiamme, non già a quella oste impotente.

Quattro squadroni di Ulani danno la carica al 4.° battaglione del 49.° fanteria. Siffatta cavalleria, reputata già invincibile, è respinta la prima, la seconda e la terza volta, e semina i cadaveri a centinaia sul suolo. Però ostinatamente torna la quarta volta all'assalto, ma senza guadagno, mentre i nostri li deridono, mentre si eccita il buon umore in un sergente, che motteggiando, qualifica il nemico con epiteto indecoroso; ed il Principe Umberto, che sta alla testa di quel battaglione, sorride del motteggio. Gli Ulani, pressochè distrutti, sono definitivamente sbaragliati.

Valore delle Schiere

La divisione *Cerale* vien decimata da una batteria nemica, che signoreggia le alture, nè vi è modo da ridurla in silenzio. Ufficiali e soldati stanno per ben due ore imperterriti al fuoco, senza che un solo si procacci scampo. Durando, Generale di armata, è ferito, e nel ritirarsi grida: Non mi soccorrete, ma vendicatemi. Ferito è il Generale di divisione, che pur grondante di sangue glorioso, comanda la carica. Ferito è il principe Amedeo, il quale nel cader da cavallo, esclama: o Padre, o Italia! Morto è il Generale di Vallerey, il cui ultimo accento è di *Viva l'Italia*. Sono 56 ufficiali, giacenti cadaveri al suolo, presso ad un migliaio gli altri estinti, e gran quantità di feriti, che non si lagnano. Ma il nemico non vede le nostre spalle; la Divisione è al suo luogo. Si accenna ai bersaglieri, di attaccare la batteria micidiale, e all'artiglieria, di occupare un'opposta altura. Quelli volano all'assalto; e ne giungono vivi appena una cinquantina, che infilzano gli artiglieri, e rovesciano i pezzi. Questa s'inerpica per dirupi, recasi in ispalla i cannoni, e li pianta in cima alla balza. Assaltati alla lor volta dai nemici, gli artiglieri nostri difendono i pezzi fino all'estremo. Non potendo più reggere, chi rompe gli affusti, chi inchioda i cannoni, chi a braccia ne sottrae uno smontato, per recarlo fino alle file.

Si accorre a sollevare i feriti, i quali ricusan soccorsi, esor-

Digitized by Google

tando i compagni, che non pensino a loro, ma a vincere ed a far fuoco. Non si teme di restar prigionieri, purchè lo si diventi con la gloria, purchè la prigionia costi ai competitori strage e rovina. Una bandiera è caduta in mano al nemico, e ratto si slanciano tre uffiziali e cinque altri a ricuperarla. La pugna è ineguale; si combatte corpo a corpo; in mancanza di armi, si giunge a far uso dei denti, ed i feriti austriaci ne recano all'ospedal di Verona le sanguigne impronte. Un tenente dopo lungo contrasto, dopo prove infinite, giunge a ripigliare l'insegna, ma è ucciso sul colpo; cadendo, la consegna all'altro, che nel ghermirla cade trafitto. Il capitano con altri due la difende, spegne di sua mano molti avversari, ne fuga altri; ma sul meglio gli è tronco il destro braccio. Allora ingiunge a due superstiti, che gli cuoprano la ritirata, ed egli col braccio intero riprende l'asta e si ricovera nella file. Colà giunto, cade dissanguato, mentre gli altri due son caduti trafitti. Ahi tutti perirono; ma è salva la bandiera!

Che diremo di altri innumerevoli fatti, che illustrarono quella memoranda giornata? Lo stesso Duce nemico, benchè millantatore, benchè narratore infedele nel racconto dei fatti, dovè convenire dell'accanita tenzone, dell'inaspettata resistenza. Gli stessi giornali viennesi onorarono gl'italiani col nome di *forte ed agguerrito* nemico, e confessarono le loro perdite in 1500 morti, 4500 feriti, 2000 prigionieri, e più di 6000 dispersi. Sterminato numero a fronte di sì ristretta tenzone!

Individualità di Coraggio

Nè poteva essere altrimenti, quando da noi anche i soldati comuni fecer pruove da eroi, e rinnuovarono cose, non comuni nelle battaglie. Un piemontese del 3.° fanteria, ferito con due proiettili nella coscia sinistra, tenendosi solo sulla destra, seguita a combattere, finchè una terza palla gli porta via quattro dita. Allora calmo in viso e senza un lamento, affidò ad un compagno lo schioppo, e disse: Per ora ne ho abbastanza. Un senese del 44° ad un primo colpo ebbe forato il kepì, ed ei ridendo diceva: Mi hanno alleggerito dal caldo. Dopo poco ebbe forata una mano, e pur seguì con l'altra a caricare, facendosi animo, che poteva far fuoco, finchè la ferita era calda e non si risentiva. Un altro senese, Cesare Militoni, trapassato il petto e prostrato, si rialzò un istante semivivo, tirò un altro colpo, e ricadde spento. Un catanese del 36.°, contuso alla spalla destra, sparò con la sinistra; ferito alla coscia sinistra, sparò genuflesso sulla de-

Digitized by Google

stra; e finalmente colpito nella destra, cadde glorioso. Un veneziano del 49." privato del kepì da un colpo di lancia, gridò al feritore: Adesso mi darai il tuo; e fremente di sdegno, uccise l'avversario, s'impossessò di quell'arnese, e pacatamente se ne cuoprì la testa. Un napolitano del 36° canticchiava nella mischia, allorchè una palla lo ferì nella bocca; ed egli grondando sangue, e seguitando a combattere, seguitava pure a gorgheggiare l'incominciato ritornello.

Che diremo di coloro, che prostrati al suolo e languenti, scavavano, per nasconder le armi, perchè non cadessero in mano ai nemici? Che di coloro, che mutilati di una mano, si consolavano di possederne ancora un'altra? E le Guide, che combatterono da cavalleggieri? E i cavalleggieri scavalcati, che preso uno schioppo, pugnarono da fanti? E i fanti, che difesero i pezzi, da artiglieri? E gli artiglieri, che furono trafitti, tenendo abbracciato il lor cannone? E i cannoni, che vennero salvati, tratti a braccia dai bersaglieri? E i bersaglieri, che si difesero con la daga, come leoni? Ogni arma fece prodigi di valore, ogni soldato valse per tutti. I comuni, perduto l'uffiziale, fecero da duci; e gli uffiziali, dimenticato il grado, pugnarono da comuni.

Un capitano del 49°, mentre si difendeva dagli Ulani, uscì dal quadrato, ed aspettò, che i nemici venissero alla carica. Passando d'accanto a lui il colonnello nemico, egli ne cansò un colpo di sciabola, lo uccise con un colpo di revolver, e quindi placidamente si ritirò nel quadrato. Un altro infilzò nella baionetta l'ulano, che gli era sopra, e trattolo da cavallo, dalla stessa baionetta lo scosse sul terreno. Un vessillifero, si legò al petto l'insegna, e combattè con ambe le braccia, armate di spada e di revolver. Un uffiziale di stato maggiore, perduto il cavallo per un colpo di mitraglia, aspettò, che gli si accostasse un cavaliere nemico, cui investito, lo uccise, e montatone il cavallo, tornò al suo posto.

Ma fra gl'infiniti, che si copersero di gloria, convien nominare Matteo Orlandi, che poi giacque nell'ospedale di Milano, ed il Colonnello Trombone, che prigioniero finì l'onorata carriera in quello di Verona. Il primo volle impossessarsi di una bandiera austriaca, tutta fregiata di decorazioni: Oh quelle decorazioni non la salvarono dal valore italiano! Egli si gittò sullo stendardiere, e pugnando corpo a corpo lo uccise. Però la bandiera fu tosto afferrata e difesa da un altro, con cui convenne combattere, e che alla sua volta cadde ferito. Sottentrò un terzo, un quarto ed un quinto, e contro tutti fu duopo misu-

Digitized by Google

rarsi, finchè tutti atterrati, la bandiera fu presa. Ma dietro ciò bisognava difenderla da molti, che volarono a riconquistarla. L'Orlandi fu accerchiato, ma non cedette. Sparse la morte e restò ferito, ma non cedette. Si ritrasse indietro palmo a palmo, segno a mille colpi, e tutto crivellato nel corpo, ma non cedette. La bandiera restò in suo potere; il prode andò moribondo a curarsi, e per unico suo conforto guardava quel trofeo, che si aveva fatto collocare al capezzale, e che a migliaia i Milanesi si recarono a vedere.

Il Trombone poi slanciatosi nella mischia avanti al suo reggimento, s'impegnò in un duello a morte con parecchi ufficiali. Sostenne lungo tempo il conflitto, ed intanto egli stesso dava ordine al proprio corpo, di prendere altra direzione. Non si mosse. Fu colpito alla testa, ed ebbe ucciso il cavallo, e neanche si arrendeva; altre tre ferite lo toccarono, ed in fine un colpo micidiale, che lo sbalordì. Cadde, ma con la spada stretta nel pugno; cadde, ma senza darsi per vinto. Fu imprigionato, ma tornando in se, non rifinava di gridare: Viva il Re, viva l'Italia. Morì finalmente all'Ospedale, e morì come prode, sempre esultando di aver compiuto un dovere, sempre domandando novelle del suo reggimento. Fu talmente ammirato per fin dai nemici il valore di lui, che al suo funerale volle intervenire tutta l'uffizialità in gran pompa. Magnifiche esequie gli fur celebrate; più di sei mila veronesi ne seguirono il cadavere; ed una vergine posò sul feretro la ghirlanda tricolore. Oh ghirlanda cara all'Italia, invisa all'Austria! eppure niun austriaco si attentò a ritrarla: che anzi si volle farla discendere con l'estinto nella tomba, e vi fu chi aggiunse: Gli tocca; l'ha valorosamente difesa!

Deh compianto ed illustre Eroe, riposa in pace, e stringiti al seno anche nel gelo di morte i tre colori della tua nazione! Tra breve sventoleranno sugli spaldi di cotesta fortezza; ed allora il tuo spirto glorioso sorvolerà a consolarsene, il tuo cenere ne gioirà nell'avello, ed una lapida annunzierà agli stranieri, come si combatte e si muore dagl'italiani per la patria!

Questo valore però non fu retaggio di pochi, fu comune e pari in tutti, che ottennero di prender parte alla mischia. Così il primo corpo d'armata avesse potuto soccorrere al terzo! così il secondo avesse potuto tutto azzuffarsi! Villafranca venne tosto in potere dei nostri, che la difesero fino a sera e vi si fermarono vincitori. I cavalleggieri di Alessandria reiterarono cariche gloriose, da cui respinto il nemico, tuttochè di forze assai superiore, si ritrasse. La di-

Digitized by Google

56

visione Sirtori sostenne Valeggio, e da trionfante, nel cuor della notte intuonò il cantico della vittoria. Monte Torre fu preso alla baionetta da Bixio, il quale vi si fermò a bell'agio, rincacciando sterminate masse austriache, che vi si agglomeravano intorno. Intimatogli da un Generale austriaco, che si arrendesse, rispose, che i nostri combattono e non si arrendono; e lo mostrò ai fatti. Custoza, prima occupata dagl'italiani, fu quindi da preponderanti forze austriache rioccupata, ed appresso con uno sforzo gigantesco dei primi ripresa, e mantenuta fino al tramonto. Scarsi in numero, non rinforzati da altre schiere lontane, a notte dovettero abbandonarla, sempre con la faccia volta al nemico, sempre disputando il terreno, che lasciavano innaffiato del proprio sangue e coverto dei cadaveri nemici. Vincitori in tutta la linea, su quel solo punto si dovette alla sera retrocedere. Ma il Generale Pianell con una mossa ardita, arrestò l'impeto del nemico, lo costrinse a difendersi, lo tenne a bada, imprigionò un intiero battaglione; ed era per ripigliar l'offensiva, se qual altro Giosuè, avesse potuto fermare il sole, che lo lasciasse prender vendetta dei suoi nemici.

Esito della giornata

Fu questo combattere? fu questo saper resistere ai nemici? Che mancò alle nostre schiere per una completa vittoria? Sebbene assaltate alla sprovvista, sebbene combattessero l'uno contro tre, sebbene si trovassero in cammino, stanche e digiune, sebbene si azzuffassero in un sito svantaggioso, con poca artiglieria contro 90 bocche di fuoco, con poca cavalleria contro numerosi Ulani, divise dagli altri corpi di armata per lungo tratto, con abbondanti reclute, nuovissime alla pugna, pure si poteva fare di più, per levare fragoroso il grido della vittoria? Chi è mai che vince in battaglia, colui che conquista tutte le posizioni, tranne una sola, o chi tutte le perde, conservandone una sola a stento? chi lascia mille morti sul campo, o chi ne lascia una metà di più? chi conta duemila feriti, o chi ne conta assai più del doppio? chi il giorno appresso potea chiamare alla conquista di Custoza altri sessantamila uomini freschi di due corpi d'armata, o chi non aveva altri uomini, da opporre a difenderla? chi fra due giorni avrebbe spinto alle spalle del nemico gli altri 150,000 di Cialdini, o chi alle sue spalle non possedeva, che le sole fortezze, dentro cui chiudersi, a sostenere l'assalto?

L'Arciduca Alberto non sognò sulle prime di aver mai vinto, e lo

Digitized by Google

apprese in seguito da noi medesimi; trovò il suo conto a persuadersene, e baldanzoso lo asserì. Chiunque ha letto tutti gli altri telegrammi austriaci di sognate vittorie, anche quando evidentemente eran disfatti e avean ceduto il terreno, non può non ravvisare nei modesti telegrammi, che il Feld Maresciallo spedì in questo scontro, la convinzione di una completa disdetta. A conferma di ciò basti dire, che i giornali francesi, scoraggiati del creduto nostro svantaggio, cambiarono stile, come prima ricevettero i bullettini dell'Austria. Basti dire, che l'esercito austriaco non osò, non pensò nemmeno ad inseguirci, mentre pure ci trovavamo chiusi nel Quadrilatero, e con un fiume alle spalle, che ci tratteneva. Basti dire, che la guarnigione di Mantova non si arrischiò ad una sortita, sebbene al di là del Mincio, anche per un'altra giornata, restassero tre nostre divisioni del terzo corpo d'Armata. Basti dire, che il nemico si contenne per tutta la notte e pel giorno seguente nelle stesse posizioni, e quando alla fine si accorse, come trasognato, che gl'italiani s'erano ritirati di dietro al Mincio, avanzò lentamente, quasi temendo di teso agguato. Egli è certo, che non si credetter sicuri, finchè non minarono il ponte di Borghetto, finchè non fecero saltare il ponte di Goito. E tali operazioni sono di chi ha vinto, o di chi ha perduto? di chi assalta, o di chi teme d'essere assaltato? Su via; si fabbrichi pure l'Austria una nave col nome *Custoza*, la si tenga per memoria della pretesa vittoria; ma badi bene, che non le si brugi in mano, come arse la *Novara!* Celebri pure, se le piace, nel 24 Giugno l'anniversario di tal battaglia, come prima osò celebrare la giornata di S. Martino! Se le sue vittorie son queste, essa avrà ben poco da consolarsi, noi nulla onninamente da temerla, molto da compatirla.

Giudizio degli stranieri

Il giudizio veridico dell'Europa intera è segnato: Se per mosse, se per impreveggenze, se per malintesi, se pel vantaggio delle ferrovie ottennero gli austriaci su di noi qualche vantaggio, per valore però, per fermezza, per conquisto di posizioni e per tutt'altro la giornata del 24 fu una splendida vittoria degl'italiani. E sarebbe stata decisiva, se l'avessero continuata ed usufruita!

Quando tutt'altro mancasse, basterebbe a definirla tale il giudizio autorevole del Conte di Bismarck, cui non si potrà credere avventato nei giudizi. Egli non seppe intendere, come gl'italiani si fossero intestati, a definirsi *non riusciti,* mentre tutti i rapporti degli uffi-

Digitized by Google

58

ciali prussiani, ch'erano al nostro campo, li decantavano vincitori. Non comprese, perchè mai nel dì appresso non si fosse seguito il corso della vittoria contro un esercito già esausto, che non aveva altre risorse, nè alcuna speranza di soccorso. Diremo che i prussiani di Sawona non sappian distinguere una vincita da una sconfitta? O direm piuttosto, che noi già vittoriosi nelle armi, cercammo altresì l'inconsulta vittoria d' una verginale modestia? Se così è, la ottenemmo. L'Austria, non usa ad esser modestia, si dichiarò vinta in tal virtù; e ad accrescere il cavalleresco trionfo della nostra modestia, decantò impudentemente il suo trionfo nelle armi.

Gl'italiani non si battono, diceva prima quel francese! Gl'italiani si battono e vincono, dovrà dire adesso l'Europa; e lo han già detto in coro i pubblicisti di ogni nazione. Il *Debats*, il *Costitutionnel*, la *Patrie*, il *Globe* riconoscono nella battaglia di Custoza un immenso valor militare, un ardire inconcepibile, una bravura degna di qualunque esercito. Il *Times* saluta la nuova Potenza militare, che surse nel nostro Continente, il *Daily News* ed il *Daily Telegraph* consigliano l'Austria, a non voler tentare la pruova con l'Italia, e ad amicarsi con lei: La stessa *Presse* di Vienna decanta il coraggio dei nostri, e le agguerrite falangi. I giornali di Pietroburgo ci felicitano delle belle pruove militari, che abbiamo fatto. Se i periodici d'Italia non ne celebrarono altrettanto, si fu, che conoscenti a fondo del nostro giovane esercito, sapevano, ch'esso fidato nelle sue forze, nel suo valore, aspirava a più luminosi trofei, e disdegnava il vanto di una vittoria, che fosse posta in dubbio anche da un solo. Custoza dovea essere scaramuccia a fronte di altre battaglie. Questo scontro di soli quarantamila, era ben lieve avvisaglia per un'oste, che ne contava quattrocentomila. Un conflitto, dove si combattè per un lungo giorno di estate, senza perdere posizioni proprie, occupandone alcune del nemico, conquistando bandiere, facendo a migliaia prigionieri, lasciando sul campo tra illustri estinti anche un generale, e tra feriti a migliaia, ma tutti sul viso, un principe reale, cinque generali, parecchi colonnelli e moltissimi ufficiali, questo conflitto potrebbe eccitare le millanterie di altri eserciti, non già del vostro, o prodi italiani, a cui le comuni glorie son dispregio, ed aspirate alle singolari.

Digitized by Google

AMOR DI GLORIA

Fatti di Lissa

Che se negli scontri di terra si ammira la resistenza incontro al nemico, in quelli di mare rifulge l'amor di gloria e della propria bandiera. Le navi son fortezze galleggianti, dentro cui gli eroi prescelgono di seppellirsi, per non cederle altrui. Ma sono altresì fortezze, dalle mura di legno e dal suolo vacillante, cui un solo colpo bene assestato può sprofondare negli abissi. Combattere su di quelle, è andare a strage, anzichè a combattimento, è aver la morte, non pur di fronte ed a fianchi e su del capo, ma per fin sotto ai piedi, dove è più tremenda, spietata ed inevitabile. I marini attaccan la pugna, non solo con gli uomini, ma simultaneamente col fuoco e con l'acqua, che sono gli elementi più distruttori; e per loro scampo dal fuoco non hanno, che legno, per difesa dalle acque, non altro che cordami. Che cosa dunque può renderli sì spensierati di sè, sì arditi nel conflitto, se non un prepotente, invincibile, supremo amore di gloria nazionale? Sel seppe il canale di Lissa nel 20 Luglio, sel seppero quei gorghi, ancora commossi del tremendo attacco navale.

Otto navi, che sole resistono e per più ore a ben ventisei; otto sole navi, che prima avean pugnato contro le opere di terra, e poco appresso, senza prender riposo, dovettero misurarsi con quelle di mare: otto navi, che per fatale sventura non poterono giovarsi delle altre, sicchè furono circondate ciascuna da tre e da quattro, e resistettero, e distrussero, e tennero il posto, e restaron padrone delle acque, benchè una colasse a fondo ed un'altra saltasse in aria per incendio: ecco in complesso la memoranda battaglia di Lissa.

Si vinse? Non si poteva, e pur si vinse. Si vinse contro il naviglio, sebbene si dovè desistere dall'attacco dell'isola. Le fortezze di questa non erano tutte espugnate; le già smantellate

Digitized by Google

non si giunse ad occuparle; fallì lo sbarco, convenne desistere dalla impresa; ma la flotta nemica dovè volgére le prue, e piegare a ricoverarsi in altro porto, che non era il combattuto dai nostri. Da parte le infedeltà dei rapporti, le millanterie inconsulte, le contradizioni palpabili; da parte altresì le intempestive riflessioni sulle cagioni dei fatti; i fatti son questi, e son fatti gloriosi per le armi nostre.

Oh marina italiana! Noi ci sapevamo il tuo ardor per la gloria, la tua brama di misurarti, l'entusiasmo che ti circonda, la nobile emulazione con l'armata terrestre; lo sapevamo per istinto, perchè sei italiana, ma ci mancavano le splendide pruove, che testè ci fornisti.

Tu, che sei chiamata, a recare da un capo all'altro del globo il nostro vessillo, sì tu saprai custodirlo, e renderlo da per ogni dove temuto e glorioso; nelle acque di Taranto impaziente tí affrettavi alla traversata; nella traversata dell'Adriatico vogliosa ti recavi ad Ancona; nella rada di Ancona impaziente anelavi alla pugna; e quando l'ora della pugna suonò, mostrasti, che sai morire per fatalità di circostanze, che da te non dipendono, ma non sai cedere, ciò che dipende da te sola. Marina d'Italia, abbiti il nostro omaggio, accompagnato dalla certezza delle future tue glorie.

Attacco dell'isola

Si apre il fuoco contro le fortificazioni di Lissa, e si apre contro tre parti. L'una cede, e ridotta al silenzio, ammaina la bandiera. L'altra è in sito troppo eminente, a cui assaltare dovrà farsi lo sbarco. La terza all'imboccatura del porto pertinacemente resiste. Lo sbarco è preparato, ed un uomo intrepido, il Capo di Stato maggiore, discende solo a terra, affronta solo tutti i pericoli di quell'ardita scoperta, e sotto il fuoco nemico studia accuratamente approdi, varchi ed approcci. Le opere avanzate del porto son distrutte da quattro corazzate; restano le interne batterie, dentro cui il capitano Saint-Bon va a cacciare la *Formidabile*, la quale resiste quattro ore al fuoco, fatta bersaglio a mille proiettili, e sparge a vicenda e riceve la distruzione. Una sola nave tutta circondata da batterie, pareva come un eroe, che si difenda da una cerchia di nemici. Fu l'imitazione dell'esercito, che si gittò in mezzo al Quadrilatero; ma quì era l'esercito una sola fregata! Vacca con quattro altre navi fu il Pianell della Marina, che con mossa ardita

Digitized by Google

forzò il porto, e reco aiuto nella lotta ineguale. Quanto si somigliarono marini e soldati! Eran tutti italiani!

Le batterie tedesche tacciono al fine, lo sbarco è assicurato; e se non si pratica ancora, n'è colpa il mar tempestoso. Lissa, la chiave dell' Adriatico, quella che costò tante vittime e mercò tanto onore a francesi ed inglesi nel conquistarla, sarà nostra fra un giorno, se non sopraggiungerà a soccorrerla la flotta di Tegetoff. Ed anche a noi costò molte vittime e mercò grande onore!

Fatti singolari si contano a dovizia, che a miglior agio la storia narrerà, sprigionandoli dal mistero, in cui sono involti. Si sa solamente, che tutti stettero ai colpi, come ad una mostra navale, che contemplavano le scariche, come fuochi di gioia, che non pensavano a cibo, non a riposo, che solo parvero impazienti, quando tardava il comando di attacco, che capitani diressero, che ufficiali eseguirono, che ciurme manovrarono a gara da vecchi soldati.

Battaglia navale

Ma la flotta soccorritrice di Lissa è pur giunta. Il nostro naviglio, comechè mal concio dall'assalto, è andato a scontrarla. È succeduto il cozzo terribile, la battaglia è durata otto ore. Vedi il cassaro delle navi dall'una e dall'altra parte coverto di morti e di feriti, vedi le corazze traforate, l'acciaro vinto dal ferro. Vedi da un canto l'Ammiraglio *Kaiser*, che involto nelle fiamme e sconquassato dall'urto, che gli diè Ribotty col *Re di Portogallo*, lentamente si ritira dalla mischia. Vedi le altre navi di sua dipendenza, che rimorchiate, in disordine si allontanano. Dall'altra banda scorgi l'*Ancona*, la *Castelfidardo*, la *Principe Carignano*, che fan prodezze inenarrabili, scorgi la *Principe Umberto*, comandata da Acton, che comunque richiamata, si spinge intrepida e dà la caccia al nemico. Ma ahi! v'è una nostra corazzata, che affonda, il *Re d'Italia*, una cannoniera, che arde, la *Palestro*. Il *Re d'Italia* due volte glorioso! e quando Re se ne meritò la corona sul campo, e quando fregata soccombette alle avarie nelle acque! *Palestro* due volte insigne! allorchè segnò in terra una vittoria degl' italiani, e allorchè in mare il nome ne rese immortale. Oserem dirlo? Di tutte nazioni chi vuole apprendere, come si pugni sulle onde, s'ispiri nel carcame e nei frantumi di queste due navi, che ora giaccion sepolte nei gorghi dell' Adriatico.

Digitized by Google

Il Re d'Italia

La fregata il *Re d'Italia*, comandante Faa di Bruno, era stata la prima, contro cui venne a rompersi il cuneo delle navi nemiche. Aveva urtato, aveva distrutto, aveva sparso il terrore delle sue scariche, finchè restò chiusa in mezzo ad un cerchio di navi avverse. Non cedeva, e non avrebbe mai ceduto, tantochè gli furon uomini a fronte, contro cui far provare l'ardire dei suoi combattenti. La sua artiglieria e i suoi fucilieri saettavano, e si anelava il momento, di venire all' arrambaggio e di combattere corpo a corpo. Ma non si combatte col mare, che ingordamente inghiotte, non con gli artefici stranieri, che malamente costruiscon le navi. Il *Re d'Italia* è forato per di sotto, fa acqua e si affonda. Cerca forse l'equipaggio di salvare la vita, nella perdita della nave? Mainò. Non uno svestì gli abiti, non uno depose le armi, non uno pensò a raccogliere oggetti, nè a gittare i canotti. Si pensò all'onore, a combattere, a morire. L'affondarsi durò cinque minuti! cinque minuti, che furono un secolo di glorie a quei prodi. Più fatti gloriosi di stupore contò il *Re d'Italia* in tempo sì corto, che forse non ne conta qualche annosa Marineria in un secolo di avventure. Altri si legò sulle spalle le sue armi, per usarne all'uopo dopo il naufragio, e così fu, che non pochi galleggiando se ne servirono. Altri corse sotto coperta a tentare di salvar la nave, e colà sotto incontrò la morte, che di sopra avrebbe cansato. I cannonieri stettero al loro posto, caricando, benchè coll'acqua alla vita, esplodendo sul punto di affogare; e l'ultimo colpo di quella nave gloriosa partì da un cannone già semisommerso. Era il gigante, che stramazza, e nello stramazzare uccide! Un tenente di Vascello ed un guardia-marina, poco curanti di sè, si posero a custodia della bandiera, e non l'ammainavano, sebbene annegasse. Sopraggiunge una lancia nemica, venuta a strapparla; ma in mal punto! Il tenente uccise con due colpi gli ufficiali, che la montavano, e tenne la bandiera. Un altro dei nostri, già sull'atto di sommergersi, levò certa insegna sulla punta della spada, e bravava il nemico, che avanzasse a rapirla. Poi nell'affondare si avvolse in quel drappo, come in funebre lenzuolo, e gridò: Vengano, se vogliono, a guadagnarla in fondo al mare. Le stesse navi nemiche restarono, direi così, impetrite, attonite a tanto coraggio; nè osarono fare insulto alla immeritata sventura.

Digitized by Google

Ma quello, che fra tante prodezze destò di sè più stupore, e che già fu decantato in più lingue e con infinite lodi, è la incredibile intrepidezza dei bersaglieri marinari di quella nave. Fatto unico nella storia, non ricopiato da altre battaglie; fatto originale ed insigne, come insigne ed originale è l'amor di gloria dei nostri combattenti! Una cinquantina di quei prodi, a nave già affondata, si inerpicano su per le sarzie e le antenne, che sornuotavano ancora. Non è, che vi cerchino scampo, mentre scampo non v'era, ma vi cercan vendetta, ad eternare nell'istante della morte il loro onore. Come uccelli sorvolanti all'oceano, come nubi gravide di saette, come cherubini pugnanti dall'aria, quegl'invincibili, avviticchiati alle funi, esplodono le lor carabine sul nemico, e fan precedere il loro ultimo anelito da ottanta austriaci, tra morti e feriti!

Non più i trecento di Sparta si additeranno alle generazioni venture, ma i cinquanta d'Italia, che moriron così! Forse quei cadaveri, rispettati dalle onde, staranno colà giù anche adesso con le carabine strette nel pugno; forse quelle mani, irrigidite dalla morte, aspetteranno, che la putredine le disciolga, prima che si stacchino dall'arma loro. Nomi degni d'eterna ricordanza! Sì: quei nomi saran tutti raccolti, si scolpiranno sopra una lamina di bronzo, ed in cima ad essa sarà scritto a caratteri indelebili, cui possan leggere le future generazioni: *Sublime amore di gloria italiana.*

La Palestro

La *Palestro* al contrario combatte col fuoco e còn l'incendio, che le si è appiccato. Mentre arde, pugna; e in mezzo ai lampi delle fiamme scaglia i fulmini delle artiglierie. Son 200 e più di equipaggio, divisi, chi a spegnere, se fia possibile, l'incendio, chi a guidare il corso della nave, chi a combattere ostinatamente col nemico. Nessuno pensa a sè stesso o a salvar la vita; si pensa a guadagnarsi onore.

Il Capitano Alfredo Cappellini, gloria imperitura dei fasti marini, sta fermo sul ponte, e dà gli ordini opportuni. Il nemico fa segno, di spedire imbarcagioni a salvarli; con disdegnoso disprezzo si ricusano. Son tutti concordi: Meglio la morte nelle onde, che la vita offerta dal rivale. Cappellini ha impugnato un revolver, e si accorge del progresso delle fiamme, che già toccano la polveriera. Lo annunzia all'equipaggio, e senza muoversi dal posto, intima, che chi vuol salvarsi, si salvi, come può. Qual fu la risposta all'annunzio di morte? Un grido unanime, udito da tutte le navi

Digitized by Google

consorelle: *Viva l'Italia, Viva il Re.* Un colpo di revolver, e il Capitano di sua mano è caduto; dipoi un altro grido più commosso: *Viva l'Italia;* in ultimo uno scoppio tremendo, e la nave è saltata in aria!

Dimandi a se stesso ogni italiano: A che mai aspirarono quei ducento con sì unanime, sì splendido sacrificio della lor vita? Non a salvar l'onore, ch'era salvo dopo la pugna sostenuta, e lo serbavano illeso, ancorchè fatti prigioni. Non a salvar la nave, che già vedevano irreparabilmente perduta, nè potea cadere in mano ai nemici, da usarne. Non a salvar la vittoria, a cui essi non recavan soccorso con una cannoniera, arsiccia ed inservibile, qual già era la loro. Dunque ubbidirono solamente ad un concorde istinto, ad una trapotente brama di gloria militare. E gloria sia immortale ai prodi estinti, ciascun dei quali val quanto una insigne vittoria. Le vittorie si guidan dal caso, ma questi eroi si fanno con la virtù. Le vittorie spesso si alternano con le sconfitte, queste glorie non si potranno mai oscurare.

Gloria a quel giovine toscano, a quel capitano, il cui nome spreme dagli occhi le lagrime, a ricordarlo; gloria a lui, che cambiò con un vanto eterno la vita caduca. Le sue imagini sieno moltiplicate in Italia, sicchè ognun di noi ne possegga, sieno scolpite su tutte le poppe, sieno consacrate in ogni città. Monumento funereo per lui non s'innalzi, come già i Municipii han votato; il tempo corroditore potrebbe viziarlo. Monumento suo sarà il mare, che solo fu degna tomba di tanto eroe; il mare, che col sibilo dei suoi venti sempre ripeterà *Cappellini*, che nell'aspetto delle sue bonacce e delle sue tempeste rappresenterà l'imagine della bell'anima, dell'ardore guerriero.

Altre pruove di valore

Dietro ciò fia superfluo enumerare altre imprese di gloria, che tutte verrebbero oscurate, a fronte di tale eroismo. Imprese italiane però, da eroismo italiano oscurate! Non diremo di cinque soli soldati, che in vicinanza di Legnago, sorprendono e disarmano una pattuglia di 14 austriaci. Non diremo del 4.° squadrone Lancieri di Foggia, che assalito da forze quadruple di Ulani, li carica arditamente, li fuga tutti, ne uccide molti, ne fa quaranta prigionieri. Nè accenneremo a quell'ultimo scontro dei nostri prodi volontari, che prima di notificarsi ai nemici il conchiuso armistizio, in numero di soli 300 resistettero più ore a masse enormi, agglomerate

Digitized by Google

contro di loro presso Tiarno. Solamente perchè non si perda la memoria di una singolare fazione, nuovissima nelle cose di guerra, ricorderemo la splendida pruova di amore, che diè alla propria bandiera un eletto drappello del 44.° fanteria. Erano 64 soli contro 3 interi battaglioni, ed avevano a capo gli ufficiali Carlo Ponzio, Mario Scappucci, Camillo Baroncelli, Aurelio Chiverni, Felice de Carli, Luigi Bernardini, Giulio Fanella, Filippo Ciocci, Giuseppe Libretti. Registriamo pure i nomi dei militi di bassa forza che con pari eroismo contribuirono al glorioso fatto: Betto Achille furiere maggiore, Chiarelli Giovanni, Manera Antonio; furieri — Piccirelli Michele, Ferrero Vittorio, Locarno Aurelio; sergenti — Gadda Teodoro, Bozzello Pietro, Quagliazini Nazzareno; caporali — Mei Emilio, Santini Giovanni, Peretto Giovanni, Orsi Domenico, Barravecchia Giovanni, Garè Antonio, Trevia Angelo, Collù Francesco, Riva Vincenzo, Compiani Francesco, Montefosco Nicola, Baverio Stefano, Comano Antonio; soldati — Del 43. reggimento Bossetti Vincenzo; caporale. Questo prode stuolo si era stretto d'intorno al suo vessillo, e lo aveva difeso con eroico coraggio, aspettando aiuto contro l'incalzante piena degli assalitori. Ma l'aiuto non potè venire, e la bandiera pericolava. Allora si chiusero dentro un fabbricato, ed improvvisatane una fortezza precaria, vi si sostennero per ben tre ore, sperando pure il soccorso. All'ultimo però delusi dovevano arrendersi, e la bandiera era perduta al Reggimento. Che studiano quei prodi? Mentre si capitolava da alcuni, gli altri lacerano a strisce la bandiera, e la nascondono, un brano per ognuno, sul loro petto. Son menati prigioni, ma la bandiera è libera e sicura, perchè posata su cuori, gelosi del patrio onore. Vivono in prigionia lieti, siccome custodi di un tesoro; e riescono ad eludere ogni vigilanza, a tenere occulto il lor segreto. Alla per fine nello scambio dei prigionieri ricuperano la libertà, e loro primo pensiero si è, di ricomporre quei brani, e restituire al proprio reggimento la bandiera illesa. Chi tanto è sollecito della insegna patria, indietreggerà nel difender la patria sua?

Digitized by Google

PERSEVERANZA NELLE IMPRESE

Borgoforte

Borgoforte è caduto: cedè al valore italiano alla sua perseveranza. Appresso a quella Testa di ponte sarebbe caduta *Mantova*, di cui era la chiave, e Legnago, e Peschiera, e Verona, l'invincibile Quadrilatero. Ma vi fu, chi nol volle, chi ci arrestò ai primi passi, chi ci tenne inchiodati mezzo mese con trattative, e gittateci innanzi ai piedi triegue ed armistizi, in muto linguaggio c'intimò: Non innoltrate; non si vuole, che il vostro esercito vinca. Un'Italia forte ci è cara, purchè ci serva, un'Italia gloriosa non già, perchè ci farebbe minaccia.

Borgoforte non resistè all'attacco del Duca di Mignano, che battè in breccia per tre ore, e lo ridusse al silenzio. Con laboriosità senza pari si costruirono otto batterie, prima che il nemico se ne avvedesse. Furono scoperte; e perchè una mina non agiva al suo punto, Frizzoni sotto il fuoco dei Forti va di sua mano ad aggiustarla. Anche quì fatti strepitosi! Un tenente Sossi accanto al suo pezzo resta mozzo del capo da una scheggia. Un capitano Sacramoso, fermo al comando della sua batteria, è tagliato in due parti da una palla. A questi esempi gli artiglieri diventano di bronzo, più che nol sieno i loro cannoni; son feriti, e seguitano a caricare; hanno mozzo l'un braccio, e metton fuoco con l'altro. *Nessuno* vuol ritirarsi benchè mal concio, finchè il Forte non sia espugnato; e tosto il fu. L'Aquila bicipite s'invola da quelle mura, dentro cui lascia prede pinguissime alla tricolore, già piantata sui merli. L'Italia si consola, come a preludio di più bramate espugnazioni.... Chi avrebbe detto, che Borgoforte per un error di scrittura, per un raggio mal misurato, che si concesse alle fortezze, al segnarsi dell'armistizio tornerebbe in mano al nemico?

Digitized by Google

I volontari con Garibaldi

Garibaldi coi suoi 30,000 volontari dà il vero esempio di *perseveranza nelle imprese*. Niuno potrà mai dire, che cosa soffersero quei magnanimi in tutto il tempo della campagna, con che paziente rassegnazione vinsero le difficoltà di disastrosi sentieri, di contrastato terreno, di stentate marce, di contromarce inaspettate, di disagiate dimore, di armi malconce, di mancato alimento! Vinsero però *sempre*, e ad ogni piè sospinto segnarono una traccia di valore. Non furono più i *Garibaldini* del 60, dalle furiose aggressioni, dalle improvvisate battaglie, dalle sorprese, dagli stratagemmi, dalle vittorie, riportate più col nome del duce, che con le armi dei soldati. Gloriosi quei fatti, e da sbalordire l'Europa per lo stupore; ma appunto perchè stupendi, erano eccitatori di entusiasmo, e quindi operatori di facili meraviglie.

Adesso al contrario diveniva tutt'altro il loro cómpito, più ristretto ed oscuro il campo, assai diverso il nemico, più difficile il vincere, più oscuro il morire; ma perciò stesso fu più degna d'encomi imperituri la loro perseveranza. Il diremo francamente: Garibaldi di Marsala, di Palermo, di Calatafimi, di Melazzo, di Reggio, di Napoli, di Capua, fu grande, fu ammirabile; ma il fu come guerrigliero, come condottiero di bande. Garibaldi di Rocca d'Anfo, di Caffaro, di Tonale, di Comino, di Ampola, di Tiarno fu grandissimo; ma il fu come generale d'Armata, come duce calcolatore. Altri dirà, che quel primo a preferenza era il *suo genere*, la sua *specialità*; noi diremo, che il suo genere, la sua specialità, è di brandire la spada invincibilmente per la patria, è di combattere per essa in qualunque modo, per essa vincere, per essa affrontare la morte, per essa dar due esempi, l'uno di strepitose, ma facili vittorie, l'altro di dura e felice perseveranza nelle imprese.

Il Tirolo occidentale

Il Tirolo! Nome caro agl'italiani, porta della penisola, paese affezionato ai nostri destini, che ora scoraggiato e compromesso ritorna in potere dell'oppressore! Il Tirolo fu il campo, assegnato ai volontari, perchè dalla parte d'Occidente lo investissero, finchè l'esercito regolare vi penetrasse dal Mezzogiorno. Sarebbe stato facile attraversare il lago di Garda, se vi erano cannoniere e flottiglia, pari a quelle, che i nemici possedevano. Però in difetto di que-

Digitized by Google

ste, convenne costeggiare a stento il littorale, sostenere il bombardamento delle corazzate, essere mitragliati nel camino scoperto, lasciar dapertutto morti e feriti.

Il giorno 3 di Luglio succede il primo attacco a Monte Suello, dove lo stesso condottiero rimane ferito ad una coscia. A piccole colonne si avanzano tre reggimenti, per isnidare gli austriaci da quella posizione, munita di artiglierie. Mentre assaltano per erti dirupi, la mitraglia sbarra loro il camino. Uno dei mitragliati, ferito al piede, si afferra al fucile di un compagno, e si fa trarre in su; un altro agonizzante a ridosso di un sasso, dimanda ai compagni, che cambino col suo fucile scarico il loro, per seguitare a far fuoco. Cadono a centinaia morti e feriti, ma in risultato dell'attacco gli austriaci lascian di notte la posizione, che i nostri il dì appresso vanno ad occupare.

Si tenzona di nuovo ad Incudine, si soffrono gravi perdite, muore il Maggiore Castellini; ma il Colonnello Guicciardi alla testa del suo reggimento caccia sbaragliato il nemico, e ne ottiene le congratulazioni del Re.

A Londrone finalmente si può adoperare la baionetta, e questa fa i soliti prodigi. Una ricognizione nemica, sostenuta da cannoni, è rincacciata fino a Danzo, dove neppur si sostiene, e lo lascia in potere dei nostri.

Ma le azioni succedettero alle azioni, le vittorie alle vittorie. Appresso ad una sosta incresciosa di alquanti giorni, dopo un nuovo concentramento delle forze a Salò, per uniformarsi al concentramento degli altri corpi di Armata, si riprende l'offensiva, e tutti i volontari festosi la salutano.

Ogni Colonnello fa *Ordini del giorno* alle schiere, promettendo in premio dei disagi sofferti..... il combattimento. Questo premio sperato ridesta gli spiriti, ed è salutato con frenetiche acclamazioni.

Si pugna nel Garda a forze ineguali fra la flottiglia straniera e i nostri pochi legni. Questi tengono fermo, e il Generale Avezzana merita da Garibaldi un elogio per la ostinata resistenza, opposta al nemico. Tutti si copersero di gloria, e l'equipaggio del Frassineto fece prodigi!

Al 16 luglio si combatte a Condino, si rinnova il combattimento il 17. Mentre il Maggiore Lombardi alla testa del suo battaglione fa fronte, mentre incoraggia i suoi all'assalto, una palla lo rovescia da cavallo, ed ei spirando stringeva ancora la spada, e faceva cenno con la punta di seguire l'attacco. I nostri passano a guado un fiume, sempre cacciando, benchè taluni vi restino annegati. Si raddoppia

Digitized by Google

il combattimento al ponte Calamaro, si triplica al ponte Cimego, e l'artiglieria, che l'esercito avea prestato ai volontari, fa subire enormi perdite ai nemici. Garibaldi con le sue consuete mosse ispirate, simula di ritirarsi da un punto, mentre attirando gli avversari ad inseguirlo, volge di fianco, ed urtandoli alla impensata, li rompe in due e li debella. Alla sera è vinta la battaglia son conquistate le posizioni, e si va oltre.

Il forte di Ampola resiste. È battuto in breccia, e si costringe a rendersi a discrezione. Uomini, cannoni, bandiere son trofeo della vittoria, e per decreto del Ministero, quei cannoni son posti a monumento del valore garibaldino.

Tiarno li aspetta, dove la mischia fu sanguinosa oltre ogni credere, ostinato l'ardire. Le forze nemiche, foltissime di uomini, ed armate a lungo tiro, spargono la strage nel campo italiano, molto prima che questo possa far sentire i suoi colpi. V'è pure cavalleria, vi son cannoni, che mietono dalla loro parte ben altre vittime; ed i volontari, circuiti, diradati, dispersi, già cedono il terreno e si ritirano. Accorre in mezzo a loro Garibaldi, e gli arringa con l'aspetto e con la parola: « Questa è dunque l'Italia, che voleste restituire agl'italiani? La cercate indietro, o in avanti? Veniste a salvar la vita, o l'onore? Tornerete alle case vostre con questo marchio d'infamia? Che si dirà dell'esercito volontario, che retrocede d'incontro ai nostri oppressori? No: per Dio! non sopravviverò a questo scorno; combatterò solo, s'è duopo, lascerò nel Tirolo una vita, ch'è avanzo di tante battaglie. Chi vuole, mi seguiti, a morte o a vittoria ». Morte! risuonò l'eco di quei monti; vittoria! ripetè la valle di Tiarno. Menotti alla testa del 9° Reggimento si gittò a capo chino nella mischia; non un colpo, non una parola. Si andò sempre oltre seminando cadaveri; il fucile servì di manico alla baionetta. Due cannoni, che si eran perduti, sono riconquistati e fanno fuoco; le spalle dei cacciatori tirolesi sono infilzate a centinaia. Muoiono i nostri giovani, ma col sorriso sulle labbra, trionfano i superstiti, ma con la rabbia nel cuore. Morte! risuonò l'eco di quei monti; Vittoria! ripetè la valle di Tiarno.

Quante madri piansero alla notizia dei caduti figli! quante sconsolate famiglie, che non poterono neanche conoscere il sepolcro dei loro cari! Ma deh si consolino; il sepolcro di quelli è in Italia, e se lo ignorano i padri, la patria non l'ignora. Giungerà un giorno, forse non lontano, quando l'Italia sarà tutta di sè stessa, e verran cerche quelle ossa, non più riconoscibili e spolpate. Si dirà: Dentro queste annidavasi virtù! l'ultima loro mossa, fu il ferire, l'ultimo loro ri-

Digitized by Google

posarsi fu il cadere del forte. Chiusero gli occhi al sol d'Italia, perchè splendesse più glorioso. L'anima, che li avvivava, riposa adesso in seno a Dio, benedetta nella sua dipartita, non da mendaci susurri di compro ministro, ma dalla coscienza del ben fare, dalle acclamazioni di tutto un paese. Non moriron gl'invitti; ma dormono il sonno dei padri nostri; e si ridesteranno nei lor discendenti a più grandi imprese.

Quelle ossa, oh quelle ossa spolpate! forse saranno di colui, che dieci volte cadde ferito, e dieci volte si risollevò! Forse di colui, che tronco di entrambi le gambe, si assise in terra, e ad un *Cicero*, che gli passava d'accanto, assestò un sasso alle tempia, e l'uccise! Forse di quei quattro, che ad assicurare la morte di un nemico artigliere, si accordarono a correre l'uno appresso dell'altro, perchè spento quel dianzi, seguitassero gli altri, difesi dalla morte del primo. Giunse solamente l'ultimo, e sciolse il voto! Forse saran di quell'altro, che avendo smarrita la carica e la baionetta, seguitò a combattere a corpo a corpo col calcio del fucile! Forse..... ma chi potrà indovinare tra tanti valorosi, dei quali è ignorato il nome, e si conoscono solo le glorie? Il loro nome dunque sia *Gloria*, e basti; chè il nome senza meriti è vergogna, i meriti senza nome son doppio onore.

E già, girata Riva, si avviava quel corpo d'Armata alla capitale Trento, e conosciute le altre marce dell'esercito, ne teneva in pugno l'acquisto. Quand'ecco a frastornarli, ad attossicare tutti quei cuori generosi, suonò inaspettato, odiosissimo, esecrato il nome *Armistizio!* Non si credeva, e pur si dovette subire; si subì tra imprecazioni, rabbia e dispetto; ma si subì.

> **Vuolsi così colà dove si puote**
> **Ciò che si vuole, e più non dimandare.**

E dovranno retrocedere quegl'invitti, restituendo il paese, che con tanto sangue ànno inaffiato? Sventura!

Digitized by Google

COSCIENZA DELLE PROPRIE FORZE

G. N. Valtellinesi

Vengo adesso a voi, o generosi della Valtellina, che pure addimostraste, qual fosse in Italia la fermezza dell'animo, la coscienza delle proprie forze. Per poco, che vedeste minacciato il patrio suolo da invasori superbi, sapeste raccozzare le vostre forze, comunque non regolari, e fare loro sì duro accoglimento, da cacciarne di mente un secondo assalto.

Non fur questa volta, nè cavalieri, nè artiglieri, nè cacciatori: fu un corpo improvvisato di militi, appartenente a tutte sociali condizioni. Il colonnello Guicciardi fece appello ai Valtellinesi, e questi accorsero al *Ponte del Diavolo* fra *Bormio* e le *Prese*, dove li chiamava la Patria, per muover di là alle cantoniere dello Stelvio. Giovanetti lavorieri in *blous*, guardie nazionali in cappotto grigio, guardie doganali e forestali in divisa, contadini in pelliccia, artigiani in camicia, tutti col fucile in ispalla formarono un mezzo battaglione, ed attesero intrepidi il predone. S'aggiunse quindi il 45.° Battaglione di Guardie mobili, di recente organizzato; e questi soli bastarono, a dar solenne lezione. a chi sperava nel numero e nella forza, contro amatori della patria, che combattono per la loro indipendenza.

Il giorno 10 Luglio sia fausto e memorando per quella battaglia, che durò dall'aurora alla sera. Quasi un centinaio di prigionieri, oltre a gran numero di morti e feriti, costò agli Austriaci la loro temerità. Prigionieri di chi mai? di semplici borghesi, a un tratto improvvisati militari! Sicchè quegl'impudenti barbassori nella lor prigionia dovettero pur apprendere, qual linguaggio si parli tra noi, e come la si senta in fatto di patria. Seppero, per qual modo le donne avessero di loro mano armato i combattenti, e taluna di esse li seguisse, aiutandoli a caricare. Seppero di un minorenne, che piangeva, nel vedersi escluso, e gridava commosso: Son buono anch'io di morire. Seppero di quell'artigiano, che incoraggiava i

Digitized by Google

compagni all'attacco, e li divertiva opportunamente con facezie. E seppero dell'ammirazione ed invidia, che tutte guardie nazionali d'Italia concepirono per tai prodi compagni, a cui volsero encomi e lettere di saluto. Dovettero dire: E questa, che ci trattiene, fu chiamata *terra dei morti?*

Emulazione.

Quanto può la forza dell'esempio, a generare l'emulazione! Una pattuglia della Guardia Nazionale di Rovegno, composta del sottotenente Rabbaioli, di un foriere e quattro militi, nelle giogaie tra S. Colombano e Bagolino, si scontrò con un'altra pattuglia austriaca di sei uomini del Reggimento *Re di Sassonia*. Le forze erano uguali, s'intimano dall'una parte e dall'altra la resa. Niuno cede; e si viene alle scariche, si attacca alla baionetta. Ma fu più potente l'intimazione italiana, e gli austriaci disarmati venner condotti prigionieri a Brescia. Se sei contro sei la vinsero, trecentomila di quello stampo non vinceranno i trecentomila? ed un'intiera Italia armata non vincerà qualunque esercito formidabile?

Altri magnifici esempi

E l'Italia veramente può dirsi tutta armata, mercè le sue Guardie nazionali, che la difendono. È noto, che tutte si affrettarono ad offerirsi al Ministero, per sottentrare, durante la guerra, a tutti gl'incarichi della truppa. È noto, ch'esse sole tennero l'ordine nelle città, inseguirono i malfattori, diedero la caccia al brigantaggio. E tu, o benemerita di Napoli, mostrasti più volte i tuoi ufficiali far la sentinella da militi, e visitata nelle ore di notte dai superiori, ottenesti le lodi d'inappuntabile disciplina.

La coscienza delle proprie forze sta pure nel non iscoraggiarsi per qualunque momentaneo disguido, e pensare

Che tolto l'un di mezzo, altro succede.

Custoza, Lissa, le spavalderie austriache, le decantate vittorie, le retromarce forzate, l'abbandono della Prussia, gli ostacoli di Francia, le minacce dell'Austria, quale effetto produssero nelle nostre armate? Voi stessi vel sapete, o Generali, o Ammiragli, o duci tutti, che fremevate di riattaccare il nemico. Sapete, quanto vi costasse tenere a segno le smanie dei battaglioni e delle ciurme, promet-

Digitized by Google

tendo sempre, che tornerebbero alle prese. Sapete i lunghi giorni di aspettazione, i dubbi, le ansietà, i timori, lo scontento nelle probabilità di pace, la gioia nelle recrudescenze di guerra. Sapete, se vi fu uno sbandato, che non tornasse sollecito alle bandiere, se vi fu un naufrago, che non desiderasse di combattere su di altra nave, se vi fu un ferito, che dopo la guarigione, non volasse al campo. E quell'Amedeo, figlio di Re, che impaziente avea morso il letto della sua curagione, si sa come tornasse lieto a capo della sua brigata, come fosse festeggiato dai suoi e dalle venete città, per cui fu visto. Garibaldi poi, non serve il dirlo, anche ferito combatte, dirige gli attacchi in carrozza, penetra, dove ferve la mischia, non dà ascolto a chi vuol ritrarnelo, non pruova stanchezza, non si tiene da viaggi, è sempre nei primi posti... ed è ferito! Sapevano i nostri di poter vincere; il vollero ed il potevano. Tutto era nella coscienza delle proprie forze, fuorchè *la triegua!*

Digitized by Google

ARDITEZZA E RAPIDITÀ DI MOSSE

Cialdini

Ed a vincere, ed a prevenire la triegua erano di necessità ardite mosse, rapidità di viaggi: luminosamente si fecero, e Medici e Cialdini ne dettero l'esempio. Cialdini e l'indefesso esercito, che comandava, più che caminare volarono, conquistando la Venezia, se non coi combattimenti, schivati dal nemico, certo con la velocità di minacciare ed offerire battaglie. Prima del 24 Giugno fu un continuo cangiar di posizioni sulla destra del Po, per ingannare l'Austria e tenerla dubbiosa sul punto scelto al passaggio. Al 24 tutto era pronto all'isola di Ruva ed a Casette, con bersaglieri, già predisposti alle foci del Panaro, da proteggere il passaggio. Al 25 la divisione Franzini, deludendo il nemico, aveva eseguito il passaggio, quando per fallaci telegrammi e vera ritirata delle truppe del Mincio, convenne ricongiungersi dietro il Po verso il modenese. Franzini ritornò a Ferrara il 26, Cialdini il 27 fu a Cento, il 28 a Modena. Pensò di mascherare il novello passaggio, ed il giorno 5 luglio attaccò Borgoforte, sperimentando da sè stesso l'effetto delle artiglierie. Altre batterie furono collocate contro Motteggiana, altre contro Rocchetta, e mentre queste il giorno 5 operavano, egli il giorno 7 portò il quartier generale a Roversella, raccolse in grand' ordine tutte le truppe tra Fittanza, Basdellona , Santa Croce e Casa Rossa, e lasciò le artiglierie divise tra Pilastri, San Martino di Spina e Roversella. Nella notte si fe uno sbarco di bersaglieri sulla opposta riva, e si costruirono tre ponti di barche a Sermide, Carbonarola e Felonica; erano lunghi quasi 400 metri ciascuno, e costrutti per guisa, da sembrare stabile passaggio. Il giorno 8 si valicò da tutti ad un tempo il fiume: a Sermide le divisioni *Medici* e *Ricotti*, a Carbonarola *Mezzacapo* e *Chiabrera*, a Felonica *della Chiesa* e *Cadorna*. L'artiglieria valicollo per Sermide e per Felonica, e per quest'ultimo ponte anche il gran parco ed il Generale. Quindi si convenne gittare strategicamente altri ponti

Digitized by Google

per le comunicazioni a *Santa Maria* ed a *Ponte Lagoscuro*. Nel passaggio furon fatti alcuni prigionieri, mentre gli altri nemici si ritrassero in disordine. Chi negherà, che mirabile ed ardito fu questo transito, se gli stessi giornali viennesi ne parlarono con lode, e descrivendolo lo decantarono?

Gli austriaci non sostennero a Rovigo, perchè (secondo i loro stessi dispacci) non si poteva contro tali forze sostenerlo; si affrettarono a fuggire. Quindi il giorno 9 e il 10 le nostre truppe marciarono obliquamente sulla sinistra del fiume, e sulle prime ore dell'11 l'avanguardia entrava in Rovigo. Il nemico avea minacciato di allagare il Polesine, e tosto avvisatone dagli abitanti di Badia, volò un colonnello di artiglieria alla volta di Boa, chiavica dell'Adige. Ratto ne scaccia i nemici, prima che possano dar fuoco alle mine, e distruggere gli assottigliati ripari del fiume. Il giorno 14 l'esercito era a Padova, e l'Austriaco sempre fuggiva dietro il Livenza, distruggendo da per ogni dove alle spalle i ponti di passaggio. Il 15 si entra in Vicenza, il 16 si occupa Ala, stazione importante della Ferrovia Verona-Balzano, e simultaneamente si stacca la divisione Medici verso il Tirolo.

Ma prima di entrare in Vicenza eccovi un fatto ardito del Capitano de Leu, comandante di uno squadrone Lancieri *Vittorio Emmanuele*. Egli il primo era penetrato in Padova, allorchè i nemici non n'erano per anco usciti. Colà avvertito di un grosso convoglio di merci, diretto verso Vicenza, entra con quattro soli lancieri sulla ferrovia, e lo va a raggiungere. Lo scontra poco lungi dal suo destino, lo investe, lo attacca alla locomotiva della sua carrozza e lo riporta a Padova. Quel convoglio conteneva generi per mezzo milione di Lire!

Intanto l'esercito nemico abbandona Chioggia, e si concentra sull'Isonzo; e il nostro lo insegue e si estende fino al Friuli. Treviso, Udine sono in nostro potere. Si va al Piave ed al Tagliamento, si oltrepassa fino a Torre, fino all'Isonzo. Si combatte con vantaggio, ignorando il già segnato armistizio. Siamo appena al giorno 24 Luglio, e già tutta la Venezia è nostra.... se non si dovrà retrocedere, respinti non già dalle armi, ma da un nemico assai più potente... la triegua.

Digitized by Google

La divisione Medici

La triegua arresta anche Medici nel corso delle vittorie. Egli ha già oltrepassato Roveredo, e il giorno 22, nove ore di combattimento gli bastano, a superare tutte le posizioni da Cismona a Primolano, uccidendo e facendo prigionieri. Si va oltre per la Valsugana, e al mezzogiorno del 23, senza prender posa, si era giunti sopra Borgo. Piombasi addosso al nemico, si scaccia e se ne fan prigionieri. Non v'è stanchezza, che arresti le truppe; seguitano nel viaggio ed a sera sono a Levico. È notte buia; ma non monta, si va all'attacco. La fucilata e la cannonata è potente, a cui i nostri non rispondono colpo. Un urto impetuoso alla baionetta al grido d'*Italia e Savoia*, ecco tutto; e già Levico è conquistata, respinto il nemico, imprigionato quasi un centinaio di uomini, presi 20 cannoni. Alle 10 della sera finiva il combattimento con la vittoria, e l'esercito si trovava a quattro chilometri da Trento, ed a sei ore lontano dall'armistizio! Ahi! l'armistizio fu più veloce e più ardito di Medici e di Cialdini; giunse poche ore prima della vittoria, nè si potè opporre altro a combatterlo, senonchè rabbia eterna e maledizione degl'italiani.

DISCIPLINATEZZA

Però a chi ben mira la più illustre vittoria, che riportassero le nostre armi, fu appunto sopra di se medesime, sopra la rabbia e la disperazione prodotta dall'armistizio. «Vincere gli eserciti, dice-» va l'Oratore romano a quel Grande, è cosa di molti, vincere sè » stesso e contenersi, è cosa di te solo.» Le armi italiane nella coscienza delle loro forze, insultate da millantatori codardi, rimproverate di una *non riuscita* a Custoza, di una *disfatta* a Lissa, dopo aver dapertutto cercato il nemico, che s'invola, dopo averlo raggiunto, dopo averlo parzialmente battuto, mentre già il Quadrilatero è girato, mentre la Venezia è occupata, mentre Medici è alle porte di Trento, mentre Garibaldi tiene Ampola e Condino, mentre Lardaro non può resistere, e la via è aperta del Tirolo, mentre la flotta da Ancona già ripiglia il mare, mentre Cialdini dall'Isonzo

Digitized by Google

già sbocca nell'Istria, preso ormai Borgoforte, fortificati tutt'i passaggi dei fiumi, ordinata la guardia nazionale nelle città, chiamata un'altra leva numerosa, mobilizzati 200 battaglioni di Guardia, si sta per toccare il frutto di tante abnegazioni, vedersi a un tratto arrestati sulla via dei trionfi, e non poter dare col ferro la smentita a chi insultò con la penna, è pur duro cimento, il più duro di quanti sieno a sostenersi da abili conduttieri e da forti combattenti!

Questo esperimento ultimo vi aspettava, o italiani, e voi con esemplare disciplina lo subiste. Vinceste voi stessi, cosa assai più malagevole, che vincere l'Austria. Ritornaste indietro alle nuove posizioni assegnatevi, sempre facendo voti, ahimè troppo ingannevoli, che la triegua non riuscisse a pace definitiva!

Eppure era tanto in voi l'ardore del combattere, che gl'infermi, non diceano di esserlo, per non lasciare il campo! Eppure vi fu tra voi un giovane uffiziale, che lamentatosi in pubblico di aver la febbre, poco stante pentito e vergognoso, si recò al cospetto della sua compagnia, l'ammonì, che in campo non vi son malattie, e fece ammenda del preteso fallo, scaricandosi il revolver nell'orecchio!

Or con qual animo, con qual crepacuore doveste voi ubbidire alla triegua, rifare indietro il cammino, e staccarvi da quelle città, che vi avevano accolto in trionfo, che avevano giubilato delle vostre vittorie! Come vi resse l'animo ai lamenti di quelle, che vedevansi di bel nuovo abbandonate al fiero oppressore, furente dell'amicizia fraterna, che vi avevan dimostro! E voi specialmente, o schiere regolari e volontarie del Tirolo, quanto tristamente ricalcaste la via segnata dai vostri trionfi, bagnata ancora del vostro sangue, mentre una provincia intiera, dolorosamente disillusa, nel trasporto della sua angoscia vi tendeva le mani supplichevoli, e vi accusava ingiustamente di colpe non vostre? Ahi giunsero fino a noi le vostre querele; ma querele di soldati, che fremono ed ubbidiscono! Cialdini, Garibaldi stesso, chinato il capo al fatale comando, si arrestano. Voi foste doppiamente benemeriti della Patria, e quando vi spingevate a combattere per ingrandirla, e quando desistevate per non pregiudicarla. Un esercito disciplinato è degno di vincere, e il nostro non poteva esserlo di più.

Digitized by Google

7ℓ

MODERAZIONE NELLA VITTORIA

E da ciò si rende pur chiaro, quanto malamente avvisasse del nostro esercito, quell'italiano, che scrisse poco castigatamente di esso, temendo, non forse con più nobile e chiaro splendore di vittorie, si sarebbe abbarbagliato, e reso per avventura baldanzoso. No: la baldanza è vizio dei deboli, abborrita dai forti, i quali, come nelle avversità non si abbattono, così non si esaltano soverchiamente nelle prosperità. E poteva mai trasmodare o fuorviare quell'armata, che da tanta disciplinatezza è contenuta, e sente sì profondamente i doveri del forte? Poteva esser baldo, chi pugna, non per mestiere, ma per onore di patria, non per improntitudine, ma per virtù?

E sì; che i nostri mostrarono ai fatti, quanto diversamente l'italiano si comporti nel guerreggiare da ciò, che usano altri eserciti anche illustri, pel sentimento, ch'è insito alle armi gloriose. Gli stessi annunzi officiali dei nostri combattimenti vennero riprovati, più per eccessiva modestia, che per condonabile millanteria. Contro ogni costume dei belligeranti, si fu solleciti di enumerare le proprie perdite, quasi schivi di ritrarre quelle del nemico; si esagerarono gli scopi a noi falliti, non si tenne conto di quelli da noi ottenuti. Sugli avversari niun rimprovero, niuno scredito si gittò, anche quando se ne aveva ben donde,nello scorgere i propri naufraghi presi di mira e fulminati da quelle armi, che se erano generose, dovevano e compassionare alla sciagura, e soccorrere al pericolo. Si trattarono con estrema deferenza i prigionieri, si risparmiarono da qualunque gravezza i paesi occupati. Non pur come ad amici e connazionali, quali erano questi, ma come a fratelli amatissimi, si porgeva loro la mano, incallita dal trattar le armi, si dava l'amplesso di sentito amore, si alleggerivano dei sacrifizi, rifiutavasi il compenso delle fatiche durate; anzi chi oggi per quelli aveva brandito la spada, domani addomesticato, quasi per annosa amicizia, gareggiava in favori, ed aspirava a vincerli in generosità.

Digitized by Google

CONCLUSIONE

No: non v'è virtù militare, di cui gli armati nostri non si addimostrassero ricchi a dovizia. Un esercito giovane, una marina nascente entrarono in campo, come può entrarvi chi vanta il secolare prestigio della vittoria. La differenza di tanti Stati, che avevano testè divisa l'Italia, non apparve onninamente nel nostro campo. Pugnò accanto al toscano il siculo, accosto al piemontese il marchigiano, Calabri misti a Lombardi, Pugliesi a Liguri, Lucani a Veneti, Napolitani a Romani. Uno fu il sentimento comune, il nazionale; una la brama, l'onore; uno lo scopo, la vittoria.

Deponete ormai le armi, o prodi, poichè un'ingrata pace ve lo impone, e sgombrate da quel campo, dove restano ancor non mietuti parecchi allori. Sappiamo, che vi grava; ma il destino lo vuole, o meglio il vuole la nequizia degli uomini, che spesso s'impongono al destino. Adagiate le armi sanguinose, che comunque non ancora satolle, conviene si tengano per ora soddisfatte. Consolatevi però: quegli allori frattanto diverranno adulti, quelle armi acquisteranno novella fame. Riposate per poco le stanche membra, finchè la tromba non venga a ridestarvi, e ad accendervi negli occhi novelli lampi di guerriero valore. Quello squillo, siatene certi, non vi lascerà a lungo dormire. Chiamati dove che sia alla tenzone, vi ci recherete, non più nuovi, non qual giovane esercito, ma quale adulto; e l'esperienza, già fatta, vi guiderà difilati alla vittoria. Per vostro conforto intanto ricordate, che il nemico non vide ancora le vostre spalle; ricordate, che non si cinse di vostre bandiere, restate tutte illese; ricordate, che non fruì dei vostri cannoni, tutti anche adesso pronti a fulminare. Lissa, ancorchè non occupata, si risovverrà, che dovette di contro a voi ammainare il suo vessillo; Custoza, comunque non mantenuta, saprà che fu in vostro possesso un giorno intiero; l'esercito nemico non niegherà, che involossi dinanzi a voi per tutta la Venezia, che cedè conquistato il Tirolo perfino a Trento. Dunque che resta?

Resta l'Italia giubilante, la quale riconosce in voi i suoi figli, e sa di dovere ad essi una nobile provincia, che l'è tornata in seno, Ormai non siamo più popolo frantumato, ma nazione, e nazione illustre tra le prime potenze europee. Ormai non c'insulterà impunemente, non ci minaccerà qualunque straniero; saprà che mezzo milione di armati è pronto a riceverlo, e che ad un cenno

Digitized by Google

sòlo del Genio d'Italia cento e duecentomila volontari accorreranno a cacciarlo. Sapranno tutti infine, che se ancora non son risorti per l'Italia i Cesari ed i Pompei, son risorte però e si mostrarono già in campo quelle legioni, che da piccoli ma splendidi esordi giunsero a far lo stupore del mondo, che tutto lo percorsero, tutto lo conquistarono, che a Canne non furono spente, e a Cartagine recarono l'estrema rovina.

Digitized by Google